

Comitato scientifico della collana

Olivier Poncet (École Nationale des Chartes)

Roberto Perin (York University)

Francesco Bono (Università di Perugia)

Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

Giovanni Pizzorusso (Università di Chieti)

Manuela Martellini (Università di Macerata)

Sandra Puccini
Marcello Arduini

DAL LOCALE AL GLOBALE

Prospettive antropologiche tra
passato, presente e futuro



I edizione febbraio 2016
II ristampa novembre 2016

ISBN: 978-88-7853-708-8
ISBN *ebook*: 978-88-7853-591-6

In copertina: fotografia fotografia di Pascal Böhme,
elaborazione grafica di Chiara Arduini

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Edizioni **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini 87
01100 Viterbo
tel 0761 304967
fax 0761 1760202

info@settecitta.eu
www.settecitta.eu

SOMMARIO

- 9 *Sandra Puccini & Marcello Arduini*
Prefazione
- 17 *Marcello Arduini & Sandra Puccini*
Frammenti e mosaici. Tra luoghi, memorie e tradizioni della Tuscia.
- 37 *Sandra Puccini*
Attualità e inattualità degli studi folklorici nella società contemporanea. Qualche spunto di riflessione.
- 47 *Sandra Puccini*
Pizzini. Sugli usi pubblici della parola antropologia.
- 71 *Marcello Arduini*
Il gioco e il rito. Pratiche sociali di ieri e di oggi.
- 117 *Marcello Arduini*
Il cibo e la fiaba in alcune raccolte orali dell'Alto Lazio.
- 139 *Sandra Puccini*
Uno sguardo antropologico sulle nuove forme della comunicazione,
- 153 *Sandra Puccini*
Fenomenologia del cucinare mediatico.
- 171 *Marcello Arduini*
Prove di contemporaneità: il Museo del Vino e delle Scienze agroalimentari (MUVIS) di Castiglione in Teverina (VT).
- 201 *Marcello Arduini*
Culti arborei e riti primaverili. Note antropologiche da Frazer a Geertz
- 219 *Sandra Puccini*
Italiani brava gente? Razzismo e altre questioni.
- 227 *Sandra Puccini*
Digressioni sparse su uva, vino e altro ancora. Tra mitologia e antropologia, arte e letteratura.
- 253 *Marcello Arduini*
Un'incontro etnografico nel villaggio di Fokamezò, Ovest-Camerun
- 273 *Marcello Arduini*
Il rapporto salute/malattia e il punto di vista antropologico.

*A Chiara e Francesco (da Marcello);
a Marta e ai suoi figli Emilio, Viola, Enrico (da Sandra, che è anche nonna).*

*Perché figli e nipoti, in bilico tra locale e globale, possano entrare
nel vasto mondo che li aspetta conservando memoria delle loro radici.*

PREFAZIONE

In un mondo che cambia velocemente come quello in cui viviamo, lo sguardo antropologico si rivela più penetrante e illuminante di quello di altre discipline.

La curiosità e il confronto con la diversità, la scoperta di nuovi modi di vivere, la ricerca delle somiglianze e delle differenze tra gli uomini, le ragioni dei comportamenti sociali e culturali, delle forme di organizzazione economica, politica e familiare, delle credenze religiose hanno segnato fin dalle loro origini ottocentesche gli studi etno-antropologici. A cominciare dai primi viaggi di esplorazione oltre i confini d'Europa, per continuare con le conquiste coloniali e per finire con lo studio delle nostre stesse società complesse, la disciplina si è misurata con le trasformazioni e le persistenze dei costumi e dei valori, con i temi dell'alterità e della somiglianza (fisiche e psichiche) tra uomini e popoli, con lo sforzo di interpretare le culture diverse dalla nostra e con quello – anche – di sradicare dalla nostra mentalità occidentale le idee di inferiore e superiore attribuite alle genti sottomesse e dominate e quasi sempre basate solo sulla *razza*: alla ricerca dell'universalità e dell'identità del pensiero umano oppure della sua diversità e della sua relatività - a seconda degli indirizzi teorici e dei periodi storici.

Sono temi di grande portata che oggi si intrecciano con forza dirompente ai nostri modi di vivere e di pensare e ai nostri comportamenti: facendo riaffiorare dal passato sentimenti di fraternità o repulsione, bisogni di distinzione o integrazione, rifiuto o fascinazione per le differenze oppure enfaticizzazione delle somiglianze, e infine appigli al passato come baluardo e difesa di un'identità culturale e personale fragile e minacciata. Se fino a 50 anni fa eravamo noi, spinti dalla miseria, a muoverci verso altri popoli e altre attività lavorative, oggi sono gli altri a venire tra noi, anch'essi scacciati dalle loro terre dalla povertà, dalla mancanza di libertà e di lavoro, dalla guerra. Molti di essi

oggi vivono accanto a noi, con i loro linguaggi e i loro gesti, con le loro religioni e i loro abiti, con i loro sapori e i loro odori.

Nella realtà culturale stratificata e cangiante nella quale ci troviamo immersi, malgrado si abbia spesso la sensazione di non avere più radici, in verità il passato continua ad esistere spesso in modo tenace (e quasi sempre sotterraneo, sconosciuto), anche se si accompagna a grandi e apparentemente irreversibili trasformazioni che investono modi di apparire e di essere, di pensare e di stare insieme, di concepire il mondo e la vita, di rinnovare o superare i pregiudizi, di comunicare, di celebrare feste e di concederci svaghi, di vivere la sessualità, di costruire i rapporti tra i sessi e di utilizzare e rinnovare gli oggetti d'uso.

Tutto questo interessa l'intera cultura umana, cioè l'oggetto dell'antropologia fin dal lontano 1871, quando l'antropologo inglese Edward B. Tylor intitolava il suo libro *Primitive culture* (ovvero *Cultura primitiva*: per i tempi un ossimoro) e lo apriva con la sua celebre definizione “*onnicomprensiva*” di cultura considerata come

(...) quell'insieme complesso che include il sapere, le credenze, l'arte, i principi morali, le leggi, le usanze e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisite dall'uomo quale membro di una società¹.

Perciò siamo convinti che oggi più che mai gli strumenti della disciplina siano fondamentali per capire il mondo in cui viviamo, proprio a partire dal passato che lo ha generato.

I saggi qui riuniti (alcuni inediti, tutti recenti - il più “vecchio” risale infatti al 2000 - e di difficile reperimento) toccano tematiche diverse della contemporaneità: temi ampi e complessi e argomenti più circoscritti; oggetti classici della disciplina (come quelli rappresentati dal folklore, cioè dalle tradizioni popolari, rivisitate) e nuovi oggetti che appartengono alla modernità e ai mass media. Se in molti ci si occupa del passato, lo

¹ E.B.Tylor, *Alle origini della cultura*, vol.I, Roma ed. dell'Ateneo 1985, p.7 (ed. orig. *Primitive culture*, London 1871)

si fa con prospettive e con apparati teorici che appartengono al presente degli studi e sempre con la consapevolezza che il passato serve a illuminare il presente tanto più oggi, che la nostra vita – tradizionale, rinnovata, contaminata - scorre tra il locale e il globale – proprio come recita il titolo del volume.

I nostri scritti parlano anche della crisi della disciplina, soppiantata in alcuni casi da campi del sapere come la sociologia o gli studi sulle comunicazioni di massa, che negli ultimi anni sono sembrati – anche a livello accademico – più attraenti e penetranti dell’etnografia e dell’antropologia, ma che ne hanno spesso ripreso concetti e metodi, senza però avere la stessa esperienza empirica.

Il panorama che qui proponiamo è dunque vasto e variegato e serve a far capire come gli strumenti antropologici possano essere utilizzati per “leggere” il mondo contemporaneo a partire dalla nostra quotidianità sulla quale raramente ci fermiamo a riflettere.

Ma è proprio vero che sempre più nella nostra società planetaria le diversità tendono a scomparire? Perché, contemporaneamente, differenze, specificità identitarie, radicamenti a territori circoscritti riemergono e proliferano proprio come baluardo e resistenza alle tendenze omologanti. Distinguere e analizzare questi aspetti della cultura contemporanea sembra essere uno dei compiti principali che l’antropologia (con i suoi strumenti conoscitivi) può avere oggi. E in queste ricerche, emerge con forza come molti degli aspetti che appaiono nuovi e inediti nel nostro panorama culturale, abbiano invece radici antiche che non solo ci congiungono ai nostri antenati ma che ci affratellano agli uomini “diversi” e sono determinati dai bisogni primari dell’uomo, che sono gli stessi in tutti i tempi e in tutti i luoghi: dalle necessità imposte dalla sopravvivenza fisica al bisogno di controllare la natura e i suoi ritmi; dall’esigenza di organizzare la società a quella di immaginare entità superiori che governano e proteggono la nostra vita. Anche qui, dunque spunta quasi spontaneamente un altro ossimoro che suona così: *la diversità globalizzata*. Ovvero

la valorizzazione su scala mondiale delle specificità locali, che ci mettono davanti a due processi apparentemente opposti: la globalizzazione e l'iperlocalizzazione.

Ma non solo. Scavando da antropologi, scopriamo che in verità non si tratta di elementi opposti ma di fattori collegati e fortemente connessi. Perché non sono presenti soltanto nella nostra cultura occidentale.

Tutte le culture contemporanee – comprese ahimè quelle in cui i popoli, sotto nomi diversi combattono contro l'Occidente guerre apparentemente di religione – rispondono agli stessi nostri bisogni: che vanno dai riti ai miti ai racconti, dal credere in una divinità al praticare le feste che la celebrano, dall'interdizione o dalla prescrizione di nutrirsi di determinati alimenti ai pellegrinaggi, dalle manipolazioni corporee all'abbigliamento – e si potrebbe continuare con moltissime altre forme culturali particolari che servono a distinguerci dagli altri, a *identificarci*. E contemporaneamente, benchè l'IS o il Califfato, combattano una guerra arcaica come poche altre, fanno un uso globale del web, e se ne servono non solo per reclutare adepti ma per mostrare al mondo intero le loro nefandezze, con attenzione all'inquadratura e all'abbigliamento degna dei migliori telefilm statunitensi.

Tuttavia naturalmente qui ci occupiamo e parliamo solo dal nostro punto di vista e da quello della nostra situazione culturale e dobbiamo lasciar cadere i riferimenti – pur cruciali – ai destini, spesso tragici, del mondo. Possiamo solo affermare, con un sentimento di mestizia e di inadeguatezza, che conoscere il noi - e i nostri arcaismi - aiuta probabilmente a capire meglio l'altro, perfino nella sua cieca violenza che non possiamo non contrastare e condannare ma che – proprio per poterlo fare – dobbiamo conoscere e saper interpretare.

Dunque torniamo tra noi. Se in passato le diversità culturali potevano essere interpretate come il frutto di processi specifici, di fattori peculiari presenti magari solo in quel posto e non in altri, attualmente invece il contesto sembra molto cambiato. Vediamo allora di cogliere gli elementi di trasformazione e le loro possibili

conseguenze.

Oggi infatti specifiche manifestazioni culturali locali, vengono pensate perché si presentino su uno scenario più ampio: quello del mercato turistico e della comunicazione, ormai planetaria, a cui si accede quasi esclusivamente tramite internet. Per cui anche le persone del posto (i cosiddetti “locali”) imbastiscono i loro ragionamenti incentrati sì localmente, ma raffiguranti palcoscenici di scala mondiale, e sembra che quanto più è presente il primo aspetto tanto più sia presente l’altro. E dunque i fatti locali sono pensati, interpretati, declinati, costruiti - in definitiva agiti - dagli attori locali, come fatti globali-locali.

Così questo cambiamento di prospettiva ha rivitalizzato elementi culturali in estinzione, marginalizzati o addirittura estinti; ha ridato vita a usanze, eventi, manifestazioni rituali, prodotti materiali; ha fatto sì che nascessero una quantità impressionante di musei nei piccoli e piccolissimi centri di provincia per raccogliervi le testimonianze concrete di modi di vita scomparsi. Infine ha anche cambiato profondamente la mentalità e gli sguardi verso il passato delle comunità locali. Infatti, fino a qualche decennio addietro, la percezione che gli abitanti del posto avevano di quelle che si chiamavano tradizioni e usanze popolari era fortemente sminuente: pensate come “cosucce” senza importanza, collegate all’arretratezza, alla miseria, all’isolamento, all’ignoranza, alla mancata modernizzazione, ad un mondo passato che si doveva abbandonare e che - per fortuna - ormai era quasi superato. Il “ciarpame contadino”, “la puzza della stalla”: tutte cose di cui vergognarsi. Questo giudizio, esplicitato in maniera chiara o espresso più o meno larvatamente, viene (o veniva) spesso manifestato dai locali, non senza - però - che vi si accompagnasse pure una sorta di orgoglio nei confronti della capacità *indigena* di conservare il passato: dalle fiabe ai cibi tradizionali, dalle feste ai comportamenti domestici.

Insomma, nel giro di quattro o cinque lustri l’orgoglio e il compiacimento della capacità di conservare e custodire il “vecchio ciarpame” ha sovrastato la vergogna nei confronti di un

passato di miseria e ristrettezza, trasformandosi in un insieme di gemme preziose che si era miracolosamente conservato e poteva essere offerto al mondo esterno: in particolare a quello rappresentato dai turisti che vanno cercando su internet i luoghi incontaminati (e con essi le tradizioni persistenti e arcaiche). Ma niente è incontaminato e arcaico: tutto si trasforma – più o meno impercettibilmente – per adeguarsi ai nuovi tempi, alle nuove richieste economiche e culturali, alle nuove nostalgie.

Come dimostrano esempi numerosi si è ormai diffuso un concetto che gli antropologi utilizzavano da sempre, ma che solo negli ultimi tempi si è affermato anche presso i non specialisti: quello di *patrimonio culturale* veicolato a livello quasi di massa dall'UNESCO, il massimo organismo culturale internazionale. Una dizione che comprende, insieme alle rovine archeologiche (da Pompei al Colosseo ai siti etruschi), anche lo svolgersi di una festa come quella di Santa Rosa a Viterbo o l'intera città di Matera. Insomma sembra proprio di essere immersi dentro un cambiamento epocale.

Un ultimo esempio, celebre e illuminante. Il tarantismo pugliese, studiato e documentato nel 1959 da Ernesto de Martino venne da lui descritto come fatto culturale marginale e in fase di irreversibile decadenza. Di esso la gente del posto tendeva a minimizzare o addirittura a nascondere tutto il complesso coreutico-musicale collegato al rito in quanto lo viveva come un segno inequivocabile di ritardo culturale. Oggi, invece, proprio quest'ultimo aspetto è al centro di un vasto fenomeno di revival. La musica salentina, comunemente conosciuta come “la pizzica”, riscoperta e valorizzata dalle nuove generazioni, è un fatto di portata internazionale, che coinvolge una quantità impressionante di persone, generando Festival, scuole di danza e stili musicali. La “pugliesità” dell'origine è un segno di radicamento fortissimo e di fondamentale attrazione turistico-culturale, ma allo stesso tempo è vissuta e vivibile ovunque, anche a molte migliaia di chilometri di distanza dal suo centro d'origine. Basti pensare che la manifestazione annuale denominata la “Notte della taranta”, che si svolge a Melpignano (Lecce), ha radunato nell'ultima edizione

circa duecentomila persone, venute da tutta Italia e da molti paesi europei. Insomma la globalizzazione si è fatta musica e danza a partire da un elemento culturale locale fino a cinquanta anni fa semisconosciuto, nascosto, vergognoso.

E allora come si colloca l'antropologia tra il locale e il globale?

Marc Augé, uno degli antropologi che più si sono occupati dei fenomeni della ipermodernità avanzante, ha chiarito che

(...) oggi la vocazione dell'antropologia è duplice. È una disciplina che resta legata al terreno e tale deve restare se vuole prepararsi a nuovi incontri. L'esperienza solitaria di un ricercatore o di una ricercatrice che osserva un gruppo di dimensioni sufficientemente ridotte per prestarsi a tale osservazione resta fondamentale da un punto di vista metodologico. (...)

La novità che oggi caratterizza tale ricerca, ovunque essa sia condotta, riguarda il fatto che, vista l'importanza crescente dei media di ogni tipo e la circolazione delle immagini e dei messaggi, il contesto è sempre, in fin dei conti, planetario².

I saggi che seguono possono offrire qualche spunto per articolare una riflessione in proposito; presi tutti insieme, pur nella loro diversità, (anzi, forse proprio grazie ad essa), possono delineare una risposta e arricchire le nostre conoscenze sui motivi dei *nostri* comportamenti e sulle ragioni di quelli degli *altri*. Riproponendo – anche – la fecondità degli strumenti antropologici per capire – ancora oggi – il mondo e il tempo in cui siamo, sul quale troppo spesso non ci fermiamo a pensare, di cui non conosciamo le radici e sul quale non avanziamo riflessioni. Lo viviamo semplicemente lasciandoci andare passivamente ai suoi flussi, senza farci domande e senza la consapevolezza che nell'esistenza umana c'è ben poco di naturale e quasi tutto è una costruzione culturale.

² M. Augé, *L'antropologo e il mondo globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014, p. 26 [ed. orig. 2013]

